

« Tavola rotonda » in una casa di mezzadri

# LO SCOLARO DI CAMPAGNA

La scuola non è uguale per tutti - I « volti » della stratificazione - Soltanto il 50 per cento dei ragazzi arriva a conseguire la licenza media - Il « diritto allo studio »: un obiettivo di fondo ancora da realizzare

Parliamo della scuola nella grande cucina di una famiglia mezzadrile di San Silvestro di Senigallia. Ci sono i mezzadri ed i coltivatori diretti della contrada, le loro donne, i loro figli. Un mezzadro dice: « Forse i nostri figli non sono come quelli di Roma di Milano? ». Il mezzadro è seduto sul gradino del grande camino fulgiginoso della casa colonica. E ribatte: « Se uno abita a San Silvestro di Senigallia ed ha il padre contadino non deve imporre. Mio figlio ha lo stesso diritto allo studio degli altri ».

Facciamo presente che anche a Roma ed a Milano le cose della scuola vanno tutt'altro che bene. Ma che è vero: qui, nelle campagne, vanno ancora peggio.

Nella cucina della casa colonica si è tutti d'accordo: la scuola non è uguale per tutti. La disuguaglianza ha vari volti e stratificazioni. I contadini occupano uno degli ultimi gradini.

La discussione verte sulla scuola dell'obbligo. Per quanto riguarda le scuole superiori, queste sono ancora tabù per quasi tutti i figli dei mezzadri. Per il diploma o la laurea vige ancora l'antica regola: ci si arriva attraverso il seminario oppure il collegio confessionale, dietro raccomandazione del curato che ha preso a benedirlo il ragazzo.

Ma anche per la scuola dell'obbligo le cifre che raccogliamo sono tutt'altro che confortanti. Premettiamo di avere scelto appositamente fra le contrade di campagna una zona ottimale: siamo a pochi chilometri da Senigallia, una delle stazioni balneari più rinomate del Medio Adriatico, una cittadina aperta e progredita.

Ebbene, in questa località mezzadrile ottimale soltanto il 50% dei ragazzi termina la scuola dell'obbligo. Si giunge a questa percentuale con un processo di espulsione che inizia dal primo anno. Dopo le elementari un 20% di ragazzi non si iscrive alla scuola dell'obbligo. Un altro 15% non ci ritorna al secondo anno e così al terzo anno.

Se questa è la percentuale delle campagne del Senigalliese si può ben affermare che nelle zone più interne la media dei figli di contadini che hanno completato il ciclo dell'obbligo non supera il 25-30%.

« Non è un vanto per una società civile! »: esclama un mezzadro intervenendo nella discussione. Nella grande cucina della casa colonica l'ambiente è vivace, la partecipazione è animata. Anche se questa sera non si parla di riparti, di condizioni aziendali, di riforma agraria. Ma si può toccare con mano il legame fra quelle questioni e quella della scuola: anche sulla scuola pesano le catene dell'istituto mezzadrile, del basso reddito del contadino (e qui siamo in uno dei comprensori più fertili), della antiquata organizzazione civile delle campagne. Parliamo anche delle soluzioni, possibili e concrete. Della creazione di villaggi rurali, con case decenti e tutti i servizi come in città. Il discorso ci porta lontano.

Perché chiediamo - tanti esclusi dalla scuola dell'obbligo? Le ragioni sono molteplici. Anzitutto, oggi nella famiglia contadina per tirare avanti si ha ancora bisogno delle braccia di tutti: dal piccolo di sei anni alla vecchia di ottanta. Inoltre la giornata scolastica dello scolaro di campagna è più lunga: perché la scuola è in città e bisogna attenersi agli orari delle corriere. Nel pomeriggio lo scolaro di campagna deve poi dedicare almeno qualche ora al lavoro dei campi.

Di qui le ragioni di un primo blocco di esclusioni. Poi c'è la questione della preparazione data dalle elementari. Il figlio del contadino che ha frequentato la scuola rurale (quasi sempre a classi plurime) si trova in ritardo rispetto ai ragazzi di città. Se uno viene bocciato alla scuola dell'obbligo l'altro anno molto spesso non ci torna più.

« Non è che i nostri figli siano zoticoni - ci dicono nella nostra improvvisata tavola rotonda di San Silvestro - Ma cosa volete che abbiano imparato alle elementari? Una maestra che insegna contemporaneamente

te a più classi. Le scuole nella casa colonica, appure nella vecchia chiesa. Qui vicino, al Castellaro, quando piove non si fa scuola perché dentro l'aula viene giù l'acqua... ». Qualcuno interviene: « La radio e la televisione dicono sempre dei milioni che il governo stanziava per le scuole. Qui da noi non s'è visto nulla. Ma dove vanno a finire tutti questi soldi? ».

Un'ulteriore ragione dell'esclusione dalla scuola dell'obbligo è di carattere finanziario. In un'economia come quella mezzadrile basata sull'autoconsumo dei beni prodotti, il danaro liquido è molto scarso.

Osserva una donna: « Per mandare a scuola i figli dobbiamo pagare l'autobus, poi tutti i libri; non basta. Ci vogliono le scarpe da ginnastica, un vestito decente. Alle elementari era diverso. Tutti figli di contadini, come una famiglia. Adesso, in città i nostri ragazzi fanno i confronti. Si sentono a disagio. Un giorno mio figlio ha pianto. Aveva ragione. Io dovrei fargli il vestito nuovo ». Ed un'altra mezzadra: « Hanno fatto questa scuola obbligatoria. Va bene. Noi siamo tutti d'accordo perché i figli debbono avere un'istruzione. Però, ci debbono anche dare la possibilità di mandarli a questa scuola obbligatoria i nostri figli ».

Nella grande cucina mezzadrile hanno partecipato alla discussione pure alcune ragazze che lavorano nelle piccole fabbriche di abbigliamento situate sul litorale. Sono figlie di mezzadri. Guadagnano circa trentamila lire al mese. Una di esse, una bella ragazzotta con i capelli biondi che le cascano sul viso, ci riferisce che il suo più grande desiderio è quello di frequentare una scuola, di imparare tante cose, di trovarsi un impiego. Ha sedici anni. « Ma come faccio? » si chiede. Che scuola frequentare? Non ci sono nemmeno i costi serali da noi. La fabbrica non la posso abbandonare. In famiglia i soldi che porto sono indispensabili. Insomma, un sogno ». La ragazza ha potuto compiere solo le elementari: una delle migliaia di migliaia di figli di contadini che non hanno potuto ritornare a scuola.

Walter Montanari

## Note di un viaggio in U.R.S.S. fra i

### «NIPOTI DELLA RIVOLUZIONE»

# «I giovani non vogliono marxismo in pillole»

Una rivista letteraria giovanile che diffonde due milioni di copie - Dagli errori alle idee di Cartesio - Per la nuova generazione il marxismo non è una religione ma un mezzo per conoscere la vita - Una polemica fra « fisici » e « lirici » e il giudizio di Ilja Ehrenburg



Bella Akhmadulina - una poetessa della nuova generazione che ha fatto le sue prove sulle colonne di « Junost » insieme a Evtuscenko e Voznesenskij - durante una conferenza, sotto un grande manifesto-ritratto di Majakovskij. Questi poeti sono ora fra i più letti ed amati in tutta l'URSS.

Dal nostro inviato

MOSCA, ottobre.

« Il mio nome - dice - è Boris, e il tuo? Sai, da noi non si usa chiamarsi coi cognomi ».

È Boris Polevoi, uno dei dirigenti dell'Unione degli scrittori sovietici, direttore della rivista letteraria della gioventù « Junost » (due milioni di copie diffuse ma Polevoi storce la bocca: « Non abbiamo sufficiente carta - dice - se non potremmo arrivare a due milioni e mezzo almeno »).

Sono qui, appena sbarcato a Roma, per conoscere da vicino i « nipoti della rivoluzione » (i giovani sovietici, cioè, che ricordano appena gli anni della guerra antifascista e sono nati addirittura dopo, nel dopoguerra), per prender nota di come vivono, di quali problemi hanno, di quale è il loro rapporto con la società socialista. È un compito difficile, naturalmente, e anche se tutte le porte sono aperte, c'è il pericolo di cadere nella casualità degli incontri o, peggio, di restare sopraffatti da questa immensa e complessa realtà sovietica così stimolante, in particolare per un comunista.

È meglio vedere una volta che parlare cento volte: mi ha fatto notare inoltre un compagno della segreteria del Komsomol e sulla base di questo principio mi ha offerto un programma di visite - dall'Azerbaigian, a Leningrado, a Mosca - che sarà difficile realizzare tutte in un ragionevole periodo di tempo. Tuttavia anche « parlare » - o meglio soprattutto ascoltare, conoscere l'altra esperienza - è molto utile, specialmente se si trova la persona giusta. E non è una di queste lo scrittore Boris Polevoi, direttore di una rivista letteraria che ha tanto successo fra la gioventù? Due milioni di copie...

Questo dato mi offre subito occasione di entrare in argomento. Polevoi vuole una conversazione e a cuore aperto: « Non siamo forse tutti e due giornalisti? » - dice - E allora diamoci del tu e discutiamo delle cose che ci stanno a cuore ». Incominiamo allora proprio da questo gran successo per una rivista - come nota il suo direttore - « che gli scrittori scrivono per i più giovani e che dieci anni fa - quando fu fondata da Kajtajev - vendeva solo 100.000 copie, che ha moltiplicato per venti, dunque, la sua diffusione ».

È un successo eccezionale indubbiamente e il suo significato non può essere ristretto nell'ambito editoriale. « Questo vuol dire - aggiunge infatti Polevoi - che nel paese esiste un grande interesse per la letteratura, per la cultura. E vale la pena di sottolinearlo, dato che stiamo per celebrare il cinquantesimo della rivoluzione: questo è uno dei fattori essenziali del nostro sviluppo verso il comunismo ».

Una serata dedicata alla letteratura, allo stadio « Lusinik » ha fruttato 20.000 rubli circa per i terremotati di Tasskent e tutti i biglietti erano stati venduti già cinque giorni prima qualcuno ha fatto pure del baggiarag e ancora c'erano almeno 5000 persone che ascoltavano dalla strada, attraverso gli altoparlanti.

Il 6 giugno scorso - continua Polevoi - abbiamo preso una nuova iniziativa che, vedrai, diventerà presto una tradizione: il giorno della poesia, in corrispondenza col giorno della nascita di Puskin. Così siamo stati al villaggio Mikailovskoje dove è la casa natale di Puskin e abbiamo tenuto la nostra manifestazione, dei giovani poeti hanno letto poesie loro e di Puskin. Tu non hai idea di quante migliaia di contadini hanno partecipato a questa specie di festa, per 4 o 5 ore sotto il sole.

Bene, ma questa bella medaglia non ha anche il suo rovescio? Dimenticata così un genere di consumo di massa una rivista di letteratura - e, in particolare, la poesia che voi proponete - non perde ogni possibilità e indispensabile carattere di ricerca, di sperimentazione? « Certo che no, sarebbe un bel guaio. L'arte muore se non c'è esperimento. Ma tu vuoi prove, lo capisco. Ebbene, da chi è composta la pri-

## Una conversazione

« a cuore aperto »

col direttore di Junost



Voznesenskij



Evtuscenko

ma generazione di Junost? Da Evtuscenko, da Voznesenskij dalla Achmadulina, dalla Kazakova, tutti ricercatori di nuove strade.

È la generazione più giovane? « Difficile dirlo. Non ci sono due poeti uguali, se no non sarebbero poeti. Fra i più giovani c'è Fasy Iskander, molto bravo e anche molto giovane, nel Kazachistan c'è un altro giovane autore molto bravo, Suleimenov. C'è infine una poetessa molto famosa, Novella Matvejeva: è molto famosa perché con i suoi versi si sono fatte molte canzoni, anche i miei figli, a casa, se le sono raccolte col magnetofono. Infine c'è Tamara Jermundskaja. E' tutta gente molto diversa dalla generazione di Evtuscenko, ma ciascuno ha una voce molto valida ».

È il 50° della rivoluzione pone dei problemi a questi poeti, ne influenza la produzione?

« Fare della poesia d'occasione sarebbe artificiale: però appaiono ora, nel clima creato dalle celebrazioni, molti versi a carattere filosofico, ripensamenti sull'uomo e sul suo tempo; un grande tema è la comparazione, il raffronto della gioventù con i nonni e con i genitori ». « Ogni generazione ha qualcosa di proprio - aggiunge Polevoi - non è vero? Se un albero non si sviluppa, secca: mio figlio per esempio non si può certo dire che mi somigli. Se ci somigliassimo tutti, del resto, ci annoieremmo ».

Si, ma in cosa consistono in particolare queste differenze?

« Beh, io per esempio ho mangiato molto marxismo in pillole, molte citazioni. Conoscevo tutti gli errori, che so, di Cartesio, ma, al fondo, non ne conoscevo le idee. I nostri figli conoscono che non va bene inghiottire pillole, che bisogna leggere e conoscere il mio, per esempio, ha incominciato da Platone ed è arrivato al marxismo, così ragiona con la sua testa e può rispondere ad ogni questione, insomma per le nuove generazioni il marxismo non è una religione, come era per noi, ma un mezzo per conoscere la vita. La nostra gioventù ora, proprio con l'aiuto del marxismo si è fatto un orizzonte più largo e capta che gli studenti di materia umanistiche mettano in secondo piano la filosofia mentre i tecnici, gli "scienziati" mettono in primo piano per superare le ristrettezze della loro specializzazione ».

Questo mi ricorda una lunga discussione di massa sorta qualche anno fa in Urss intorno ad un com-

mento di Ilja Ehrenburg alla lettera di una ragazza, una discussione che ha riempito le pagine dei giornali sovietici e che è passata alla storia come il dibattito (e la incompressione) fra i fisici e i lirici; cioè fra i tecnici che suonano le campane a morto per l'arte e le anime belle che giravano con Majakovskij (a Blok, o Esenin, o Pasternak, o solo Puskin, ecc. ecc.) nella borsetta o nella cartella. E' forse ancora attuale questa discussione?

Non ricordo ben conto del motivo, ma la conversazione si fa difficile anche se è immersa sempre nella calda atmosfera della ospitalità russa.

Polevoi non vuole entrare nel merito ma riafferma una questione di « metodo »: « Abbiamo molte discussioni e questo è bene, esprime uno sviluppo; la tranquillità è solo dei funerali. Che ci si scontri nei dibattiti e sulle colonne delle riviste è bene: così era, così è e così sarà ». Quando però veniamo ai casi concreti - la lettera di Solzenitzin al congresso degli scrittori, per esempio o i casi della letteratura che difficilmente riesce a trovare la via delle stampe - non si può dire che le nostre posizioni coincidano. Ma che importa? « Che ci si scontri è bene: così era, così è e così sarà ».

Resta interessante che a proposito della gioventù e in particolare su quella specie di scambio delle parti fra « scientifici » e studenti delle materie letterarie l'opinione di Polevoi coincide sostanzialmente con quella che qualche giorno dopo mi doveva esprimere proprio Ilja Ehrenburg in un incontro che è probabilmente l'ultimo che lo scrittore ha avuto con un giornale straniero prima che il suo mal di vivere...

Sprofondato nella sua poltrona, pallido e visibilmente stanco ma subito impegnato nell'affrontare la questione che gli avevo posto e, in generale, nel tracciare un quadro della situazione della gioventù, egli mi ha detto: « Non mettiamo il primato della gioventù "scientifica" e in particolare di quella grande schiera oggi impegnata - sull'esempio di alcuni vecchi scienziati di avanguardia che stanno approfondendo tutte le loro energie nelle trasformazioni economiche e nella realizzazione dei giganteschi piani di industrializzazione della Siberia - a realizzare un balzo in avanti nella economia sovietica ».

I fisici matematici - disse Ehrenburg - sono oggi quello che cinquant'anni fa erano i filosofi. E' superfluo dunque il problema delle due culture in contrasto, perché ma che del resto risentiva molto del momento politico nel quale veniva alla luce e si dibatteva: la affermazione, allora, del primato della scienza era una affermazione polemica, un atto di fede in una linea di sviluppo. Se si bada bene oggi gli scienziati sono - in generale - in prima linea anche nell'interesse e nella propaganda per l'arte. Si deve, per fare un solo esempio, ai fisici matematici un primo dibattito sul poeta Mandelstam; d'altra parte non si può certo negare una loro precisa presenza in tutti i dibattiti politici ».

Dunque la storia va rapidamente avanti e ne avremo ancora una proca analisi - lo faremo, dati alla mano, in un altro articolo - due indagini sociologiche realizzate a Leningrado proprio sul tema degli orientamenti della gioventù a cinquanta anni dalla rivoluzione socialista. « Sai, la redazione di Junost è fatta di giovani, ma io sono vecchio, lo vedrai: mi aveva sottolento Polevoi un po' scherzando e un po' sul serio - sono come una nonna invitata a una riunione di studenti: la nonna si interessa alla TV e i giovani fanno quello che vogliono; tuttavia, insomma, c'è la nonna e i genitori sono tranquilli ».

La verità è che questa conversazione con un « nonno » - e poi quella col compianto Ehrenburg - mi pone già alcuni temi - e mi darà delle risposte - che gli incontri con i komosmoliti, con i « nipoti della rivoluzione », mi permetteranno di verificare.

Aldo De Jace

Un eccezionale documento rivelato nel centesimo anniversario della prima edizione del « Capitale »

# UN ROMANZO DI CARLO MARX

« Scorpion e Felix » fu scritto a diciannove anni ed inviato al padre come regalo per il suo compleanno - Una critica all'ambiente piccolo-borghese di Berlino - In questa « esercitazione » di tipo sperimentale è possibile cogliere i primi interessi politici del grande rivoluzionario

« Alcuni capitoli da Scorpion und Felix, romanzo umoristico di Carlo Marx »: così lo stesso Marx, nel 1837, titolava una sua opera letteraria (giovanile, naturalmente) rimasta fin oggi praticamente sconosciuta e la cui esistenza viene oggi rivelata da Vie Nuove. Il settimanale, infatti, ne pubblica nel suo ultimo numero ampi tratti dell'edizione integrale che apparirà sul prossimo numero della rivista letteraria « Carte segrete ».

L'eccezionale documento, che viene rivelato proprio nell'anno in cui si celebra il centesimo anniversario della prima edizione del Capitale, si annuncia - anche ad un primo superficiale esame - di estremo interesse e grande vivacità; ed è certamente destinato a rimanere come la più sensazionale scoperta letteraria di questi anni. In una ampia introduzione, del resto, Vie Nuove precisa - con abbondanza di documentazione - l'inconosciuto iter di questo romanzo giovanile di Carlo Marx, e la sua collocazione nel quadro della letteratura fantastica alla Hoffmann (con cui, tuttavia, Marx si propone di « mettere alla berlina il filisteismo berlinese »).

Scorpion und Felix, infatti, fu scritto da Marx a diciannove anni, quando era studente di scienze giuridiche (nonché di filosofia e storia); e fu inviato al padre Hirschel come regalo per il compleanno. Difficile, tuttavia, è andare oltre questi dati biografici ed offrire una completa descrizione del romanzo.

Come appare dallo stesso titolo scelto da Marx, infatti, l'opera è concepita come « appunti » per un romanzo, o romanzo in forma di appunti: il suo carattere è dunque volutamente frammentario, tanto che il Libro primo inizia col Capitolo 10. E' evidente tuttavia che Marx intende questa apparente esercitazione di tipo sperimentale, come uno strumento di critica alla reazione prussiana ed all'ambiente piccolo-borghese della capitale tedesca. Ed è evidente che nel romanzo si

possono trovare le prime allusioni politiche del giovane filosofo alle lotte dei democratici e dei liberali tedeschi, al cui fianco si era schierato. In queste condizioni, un riassunto è praticamente impossibile: dal primo (o decimo?) capitolo sui rapporti tra Scorpion, Felix e la cuoca Greta Bonifacio (al quale è dedicato il capitolo 36) che è dedicato al capitolo 36) che di seguito pubblichiamo, si procede per apparenti salti logici, analogie, riferimenti grotteschi.

È evidente tuttavia che, dopo l'eccezionale novità di questa prima scoperta e pubblicazione, su Scorpion e Felix si dovrà tornare a parlare e discutere.

CAPITOLO 36

Erano seduti a tavola, Merten a capotavola, alla sua destra Scorpion, alla sua sinistra Felix, il primo lavorante più lontano, così che rimase un certo vuoto tra il principe e la plebe; i membri del corpo statale di « Merten », di ordine inferiore, comunemente chiamati lavoranti.

Il vuoto che non doveva essere colmato da nessun essere umano, non era occupato dallo spirito di Banco ma dal cane di Merten che tutti i giorni doveva dire la preghiera prima dei pasti, poiché « Merten », che aveva compiuto studi umanistici, affermava che il suo Bonifacio, così si chiamava il cane, era tutt'uno con San Bonifacio, l'apostolo dei tedeschi, riferendosi a un brano nel quale egli afferma di

essere un cane abbaiente (vedi epist. 105, pag. 145, Ed. Serzaria). Perciò aveva un'adorazione superstiziosa per questo cane, il cui posto era molto più elegante degli altri; una morbida coperta rosso carminio del più fino cashemir, imbottita come un ricco sofo, sollevato da molle artisticamente collegate fra di loro, tale era la poltrona del suo Bonifacio, nappè di seta pendente da essa e appena la seduta era tolta veniva portata in un angolo solitario di una alcova un po' isolata, che sembra essere la stessa descritta da Boleau nella sua « patrie » come tempio di riposo del prevesto.

Bonifacio non era al suo posto, che formava un vuoto, e le gotte di Merten si scolorirono. « Dove sta Bonifacio? » gridò col cuore profondamente angosciato, e tutta la tavola cominciò ad agitarsi. « Dove sta Bonifacio? » toro a domandare Merten; come sull'uscio spaventato, come tremava ogni membro del suo corpo, come gli si drizzarono i capelli, quando udì che Bonifacio era assente.

Tutti si alzarono di scatto per cercarlo, lui stesso sembrava privo della sua solita tranquillità d'animo, e non, Greta comparve, il suo cuore presagiva qualcosa di male, credeva.

« Ehi, Greta, dove sta Bonifacio? » e lei tornò visibilmente tranquilla, Merten urtò con le braccia la lampada, così che l'oscurità ricoprì tutti, sopraggiunse una notte pregna di disgrazie e foriera di temporale.



Karl Marx e sua figlia Jenny nel 1847.

## La cultura sovietica a cinquant'anni dall'Ottobre

- A che punto sono letteratura, arte, cinema e teatro nell'URSS?
- A che punto è la scuola sovietica?
- Qual è il rapporto fra cultura e rivoluzione?

Da martedì: LA SCUOLA DELLA RIVOLUZIONE di GIORGIO BINI